

IL MAGNIFICAT CRITERIO PER COMUNICARE LA GIOIA E LA SPERANZA

Sabatino Majorano, c.ss.r.

La scelta del tema mi è sembrata quasi obbligatoria, alla luce degli *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*. Concretizzando, infatti, le prospettive, cariche di speranza, tracciate da Giovanni Paolo II in *Novo millennio ineunte*, i vescovi chiedono alle nostre comunità non solo di porsi «al servizio della gioia e della speranza di ogni uomo», ma indicano questo servizio come compito prioritario dell'intera comunità ecclesiale: «Amatissimi fratelli e sorelle in Cristo, ci rivolgiamo a voi, all'inizio di questo nuovo millennio, con sentimenti di *lode* e di *ringraziamento* al Signore, perché ha operato e continua a operare meraviglie in mezzo a noi: è il Signore vivente, il Dio con noi, la nostra speranza. Ci rivolgiamo a voi anche con sentimenti di profonda gratitudine per il cammino che, grazie a voi tutti, le Chiese di Dio che sono in Italia hanno compiuto dal Concilio Vaticano II ad oggi. Insieme a voi abbiamo cercato di condividere il peso delle tristezze e delle angosce dei nostri contemporanei, convinti che *compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza* originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli».¹

¹ *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n. 1. Significativo è anche quanto aggiungono nei riguardi del loro specifico ministero: «Come pastori, vorremmo essere soprattutto i "collaboratori della vostra gioia", senza "far da padroni sulla vostra fede" (2Cor 1,24). Non abbiamo la presunzione di credere di non avervi mai dato giusto motivo di lamentarvi di noi nel nostro servizio episcopale; perciò *chiediamo perdono* al Signore e a

Abituati a toni più da «profeti di sventura» e immersi in un clima sociale sempre più carico di difficoltà e di minacce, credo che siamo tutti rimasti colpiti dalle parole dei nostri vescovi, anche se era giusto attenderselo dopo il franco e coraggioso *duc in altum* di Giovanni Paolo II all'inizio di quest'anno.² Non si tratta di qualcosa di marginale: siamo invitati a un ripensamento profondo di prospettive e di linguaggio. Si tratta soprattutto di assumere senza riserve e di continuare a sviluppare con coraggio la logica della *Gaudium et spes*, riconoscendo lealmente, come scrive lo stesso Giovanni Paolo II, che i testi conciliari, con il passare degli anni, «non perdono il loro valore né il loro smalto» e si pongono perciò «come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa» e «sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre».³

Articolare l'annuncio nelle prospettive della testimonianza di gioia e di speranza non è agevole, anzi, dopo gli avvenimenti degli ultimi mesi, esse rischiano di apparire troppo utopiche, per non dire ingenui. Le difficoltà non possono però allontanare la comunità cristiana dalla fedeltà alla «lieta notizia» che il Cristo le ha affidato: una «lieta notizia» che riguarda certamente gli orizzonti e il senso ultimo, ma che ha reso anche «beatitudine» il bene da compiere per plasmare, secondo il progetto di Dio, tutta la realtà. Il suo annuncio perciò non deve tendere ad altro che a «rendere perfetta» la gioia di ogni uomo (cf. 1Gv 1,4).

voi per tutte le mancanze a questo nostro ministero, e desideriamo rinnovare il nostro impegno di confermarvi nella fede e di alimentare in voi con tutte le nostre forze la gioia evangelica, per essere insieme a voi portatori della gioia a ogni uomo».

² «*Duc in altum!* Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell'uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventarne noi stessi strumenti» (*Novo millennio ineunte*, n. 58).

³ *Ivi*, n. 57.

Il riferimento a Maria nasce allora spontaneo: è lei, la madre di Cristo, che ha riaperto all'umanità la possibilità della gioia e della speranza; è lei, la madre nostra, che non ci fa arrendere al potere del peccato e della morte e ci ridona, giorno dopo giorno, il coraggio di proiettarci in avanti, di progettare, di costruire; è lei, «aurora luminosa e guida sicura» dei nostri passi,⁴ che ci permette di riprendere ogni giorno il cammino, con fiducia e pazienza.

Il *magnificat* costituisce un'espressione particolarmente significativa di tutto ciò: in casa di Elisabetta, Maria si pone come «capocoro» del «canto sinfonico» della novità operata dalla Pasqua del Cristo, al quale sono invitate tutte le generazioni in una «coralità universale», fondata sulla «unicità di natura».⁵ È la coralità che permette di riaprirsi alla speranza e alla gioia.

Le mie riflessioni non hanno un taglio specificamente esegetico, ma vogliono più semplicemente stimolare anche noi ad unirci in maniera più convinta a questa coralità, animata da Maria: guardando lei con amore e contando sulla sua materna protezione, ci sperimenteremo capaci di continuare ancora oggi a comunicare la gioia e la speranza, che la Pasqua di Cristo ha inserito nella nostra storia.

1. MARIA SI MISE IN VIAGGIO

Il primo elemento, che la riflessione sul *magnificat* ci chiede di valorizzare, è la modalità concreta in cui Maria diventa proclamazione gioiosa della speranza. Secondo il racconto lucano, ella ha trasformato il «turbamento», cagionato dall'annuncio di Gabriele, in sì fiducioso: «Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). È diventata madre di Dio.

⁴ *Ivi*, n. 58.

⁵ S. PALUMBIERI, *Un «Magnificat» per il Terzo Millennio. Dimensione antropologica del cantico*, Milano 1998, 7.

Maria però sa bene che tutto ciò che Dio dona chiede di essere vissuto come servizio. Diversamente lo si svalora, anzi si vela lo stesso volto di Dio: non più il padre misericordioso che vuole la salvezza e la felicità di tutti, senza discriminazioni, ma l'idolo di parte, che divide, contrappone, mette in conflitto. Anche la sua maternità divina, anzi soprattutto la sua maternità divina non può essere vissuta come privilegio da conservare gelosamente, ma come servizio, come dono.

Prende la strada della montagna, in fretta, per raggiungere Elisabetta già al sesto mese della gestazione di Giovanni e perciò più bisognosa di affetto e di cura, data l'età avanzata. Il suo arrivo in casa di Zaccaria è arrivo di gioia e di speranza: «Appena la voce del tuo saluto è giunta al mio orecchio, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (Lc 1,44).

L'annuncio della speranza è convincente solo quando scaturisce dalla condivisione e dalla solidarietà. Solo allora può avere significatività e concretezza: anche quando presenta orizzonti ampi e impegnativi, come la perfezione e la misericordia del Padre celeste, non apparirà mai come illusione alienante, ma come discernimento fiducioso dei passi, per quanto umili essi possano essere, che fanno procedere in avanti. E la speranza si svela capace di aprire alla gioia: anche «le sofferenze del momento presente» saranno sperimentate come «non paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi». Saranno vissute in solidarietà con tutta la creazione in attesa impaziente della pienezza della liberazione dalla caducità (Rm 8,18-25).

È la prospettiva fondamentale che caratterizza tutta l'economia della rivelazione. Non c'è pagina della Bibbia che non sottolinei il chinarsi misericordioso di Dio verso l'uomo: Dio anticipa sempre il suo amore, compie il primo passo, ci rende degni di sé, diventa il Dio con noi: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che

ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,9-10).⁶

La chenesi del Cristo è la parola definitiva sull'anticipo e il condividere misericordioso di Dio: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2Cor 5,21). La nostra croce, assunta dal Cristo come sua croce, si trasforma in cammino di risurrezione: «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,6-11).

La strada della chenesi per condividere è la strada su cui lo Spirito non si stanca di continuare a guidare la chiesa: come Cristo, che «ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni», la chiesa «è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza... quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre "ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito" (Lc 4,18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura

⁶ La sintesi tracciata dalla quarta preghiera eucaristica è eloquente: «Quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare. Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza... Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore».

quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo». ⁷

In un momento nel quale, pur parlando molto di solidarietà, rischiamo di trasformare la discriminazione e perfino la ghettizzazione del povero e del bisognoso in un diritto, esigito dalla legittima difesa del forte e del sano, la comunità cristiana deve riprendere «in fretta», come Maria, il cammino della condivisione, dettata da amore, testimoniando l'anticipo misericordioso di speranza che è il Cristo. Solo in questa maniera sarà possibile affrontare alla radice le sfide che minacciano il futuro dell'umanità, facendo in modo che le tante tensioni già in atto non si trasformino in ulteriore violenza e morte.

Per questo però è indispensabile rimettere in movimento la capacità di progettare propria dell'amore, sottraendoci, forti dell'anticipo di speranza del Cristo, a tutte le forme di paura, che bloccano ed isteriliscono. Si tratta infatti non solo di porre scelte coerenti a livello personale, ma soprattutto di «inventare» strutture e rapporti sociali nuovi, a tutti i livelli. Le parole di Giovanni Paolo II sono stimolanti: «È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione». ⁸

Tutto questo va vissuto innanzitutto a livello culturale. Il dialogo, ricco di discernimento, che il Vaticano II ha cercato con il mondo contemporaneo e che ha portato alla *Gaudium et spes*, va ripreso con coraggio e rinnovata fiducia. In questi ultimi decenni sono stati fatti passi importanti, da continuare e sviluppare; non vanno però nemmeno sottovalutati i rischi di nuove chiusure e di incomprensioni: occorre individuarli con prontezza per non bloccarsi nuovamente.

⁷ *Lumen gentium*, n. 8.

⁸ *Novo millennio ineunte*, n. 50.

I nostri vescovi sottolineano la necessità di porci «*in ascolto della cultura del nostro mondo*, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro». ⁹

2. GRANDI COSE HA FATTO IN ME L'ONNIPOTENTE

L'accoglienza di Elisabetta è calorosa ed entusiasta: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore"» (Lc 1,41-45).

Maria però è consapevole della propria «piccolezza», «umiltà» (*tapeinosin*). Non attribuisce a sé, non rimodella a sua misura, non sfrutta per sé, ma riporta prontamente ogni cosa a Dio: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome» (Lc 1,46-49).

La condivisione, la *kenosi*, il dialogo non devono farci velare le «grandi cose» che Dio da sempre non si stanca di operare in favore dell'uomo: di ogni uomo, di tutti gli uomini.

⁹ *Comunicare il Vangelo...*, n. 34.

Occorre invece ricordarle con franchezza: sono esse che ci permettono di sperare ancora. Annunciare le grandi cose operate dal nostro Dio è per la comunità cristiana elemento fondamentale della sua fedeltà: non solo a Dio, ma alla stessa umanità. Non possiamo far mancare agli uomini d'oggi, cominciando dai poveri che più ne hanno bisogno, l'annuncio e la testimonianza del vangelo che il Cristo ci ha affidato per gli uomini di tutti i tempi.

Dinanzi ai rischi di relativismo, presenti nel nostro contesto e spesso mascherati abilmente come rispetto per la diversità dell'altro, la comunità cristiana deve riaffermare con forza la possibilità e la necessità della ricerca della verità: senza di essa non ci può essere piena affermazione della dignità della persona e della sua coscienza. Soprattutto deve preoccuparci la maschera di illusoria felicità, che il consumismo tenta di imporre a tale rifiuto. La stessa cronaca di ogni giorno dice invece con forza che, senza ricerca della verità, è impossibile restare liberi, costruire speranza, donare gioia.

La forte denuncia della *Veritatis splendor* ha acquisito ulteriore attualità: «Dopo la caduta, in molti Paesi, delle ideologie che legavano la politica ad una concezione totalitaria del mondo – e prima fra esse il marxismo –, si profila oggi un rischio non meno grave per la negazione dei fondamentali diritti della persona umana e per il riassorbimento nella politica della stessa domanda religiosa che abita nel cuore di ogni essere umano: è il rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del riconoscimento della verità. Infatti, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo».¹⁰

¹⁰ *Veritatis splendor*, n. 101.

I rischi di relativismo si fanno forti oggi anche a livello più specificamente religioso. Mentalità e stili di vita improntati alla new age sono diffusi più di quanto a prima vista si potrebbe pensare. Sotto la spinta del «pensiero debole» e bisognosi di sicurezze per sopravvivere, rischiamo di assolutizzare esperienze e ricette, abilmente propagandate. Il risveglio però dalla illusione da esse indotto è sempre troppo amaro.

Appare in tutta la sua urgenza la scelta missionaria dei nostri vescovi per questo primo decennio del 2000: «Consapevoli del bisogno di senso dell'uomo d'oggi, teniamo “*fisso lo sguardo su Gesù*, autore e perfezionatore della fede” (Eb 12,2). Nel contempo, vogliamo custodire nella memoria e nei cuori come un bene prezioso i tesori di sapienza e i moniti accumulati negli oltre trent'anni trascorsi dal grande evento del Concilio. Tutto questo ci fa avvertire l'urgenza di rinnovare e approfondire la nostra *collaborazione alla missione di Cristo*. L'amore di Cristo ci spinge ad annunciare la speranza a tutti i fratelli e le sorelle del nostro paese: Cristo è risorto, la morte è vinta, e vi sono ancora migliaia di uomini che accettano di morire per testimoniare la verità della risurrezione del Signore».¹¹

È urgente che ogni battezzato maturi il convincimento di Paolo: «Non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato» (1Cor 9,16-17). Capiremo allora che, anche in questo «*mondo che cambia* e che cerca ragioni per gioire e sperare», il compito «assolutamente *primario per la Chiesa...* sia e resti sempre *la comunicazione della fede*, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo».¹²

La franchezza dell'annuncio non significa fondamentalismo o integralismo: va vissuta sempre come espressione di

¹¹ *Comunicare il Vangelo...*, n. 8.

¹² *Ivi*, n. 4.

vera diaconia e perciò tenuta in stretto rapporto con l'ascolto e il dialogo. I nostri vescovi parlano di complementarità: «L'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla *trascendenza del Vangelo*, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura... Vi è una novità irriducibile del messaggio cristiano: pur additando un cammino di piena umanizzazione, esso non si limita a proporre un mero umanesimo. Gesù Cristo è venuto a renderci partecipi della vita divina, di quella che felicemente è stata chiamata "l'umanità di Dio". Il Signore ci ha fatti annunciatori della sua vita rivelata agli uomini e non possiamo misurare con criteri mondani l'annuncio che siamo chiamati a fare. In certi momenti il Vangelo è duro, impopolare, perché duri sono i cuori degli uomini – i nostri, a volte, più di quelli degli altri –, bisognosi di essere ricondotti sulla via della vita per aprirsi al dono di una nuova e più piena umanità».¹³

Perché tale annuncio sia autentico è indispensabile non perdere mai di vista i no decisi di Cristo all'inizio della sua vita pubblica: i no alla strumentalizzazione dei bisogni, allo spettacolarismo, al potere. Essi sono certamente capaci di indurre consenso, ma si tratterà sempre di un consenso superficiale, subito, dettato da emotività superficiale: non potrà mai essere il sì convinto e trasparente della fede.

Ugualmente importante è l'impegno per evitare di ridurre l'annuncio a una proposta puramente teorica. La verità cristiana infatti è «innanzitutto la persona vivente del Signore Gesù (cf. Gv 14,16), che vive risorto in mezzo ai suoi (cf. Mt 18,20; Lc 24,13-14). Può quindi essere accolta, compresa e

¹³ *Ivi*, n. 35. Si spiega così «la *paradossalità dell'esperienza cristiana*: i cristiani sono uomini come tutti gli altri, pienamente partecipi della vita nella città e nella società, dei successi e dei fallimenti sperimentati dagli uomini; ma sono anche ascoltatori della Parola, chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia, a dare un'anima al mondo, perché l'umanità tutta possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata».

comunicata solo all'interno di un'esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita. Questa esperienza ha un volto preciso, antico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore».¹⁴

Occorre additare, far sperimentare, fare incontrare la presenza del Risorto nel vivo della storia. Annunciare diventa allora necessariamente discernimento attento dei segni di speranza, per condividerli come dono e responsabilità. «Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pure è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*».¹⁵

Tutto però dovrà essere retto sempre dalla consapevolezza della nostra «piccolezza». Con Maria dovremo ripetere sempre che è Dio ad operare grandi cose. La nostra fiducia è sul suo amore misericordioso, non sui mezzi e sui numeri a nostra disposizione. La storia della carità della chiesa ne è stata sempre una testimonianza eloquente e continua ancora ad esserlo. Lasciando risuonare nel cuore i bisogni dell'altro, riformuleremo partendo proprio da essi i nostri progetti. Non avremo paura di pensare in grande, potendo sempre contare sulla provvidenza del Padre. Anche se ci sentiremo solo come un «granellino di senapa» o un pugno di lievito: per la forza dello Spirito potremo diventare arbusto, capace di far posare gli uccelli sui suoi rami, e fermentare tutta la farina (cf. Lc 13,18-21). E anche se avremo solo «cinque pani d'orzo e due pesci», sappiamo che potranno essere moltiplicati fino a sfamare una moltitudine (cf. Gv 6,8-11).

¹⁴ CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 9.

¹⁵ *Novo millennio ineunte*, n. 50.

3. DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE LA SUA MISERICORDIA

Il grazie di Maria nel *Magnificat* non si ferma a ciò che Dio ha operato in lei. L'orizzonte è molto più ampio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono» (Lc 1,49-50).

Nella memoria di Maria sono scolpite in maniera indelebile le grandi cose che Dio ha operato, soprattutto per il popolo di Israele: non solo per ciò che effettivamente ha realizzato, ma soprattutto per l'amore misericordioso che ne è alla fonte. Al termine del racconto degli episodi dell'infanzia di Cristo, l'evangelista Luca annoterà: «Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51).

La qualità della memoria è decisiva per il futuro di una persona, di una comunità, di un popolo. Se essa è debole, contraddittoria, falsata, è difficile conservare e sviluppare la propria identità e libertà. Si finisce facilmente prigionieri di manipolazioni ed è più difficile resistere a chi vuole comparci.

Anche a questo riguardo il richiamo dei nostri vescovi mi sembra stimolante. Essi mettono in guardia dalla ricorrente «tentazione di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla *tradizione* e alla *memoria*. A volte abbiamo paura di fermarci per ricordare, per ripensare a ciò che abbiamo vissuto e ricevuto. Preferiamo fare molte cose, o cercare distrazioni». Invece «sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni nel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita». Di qui l'invito a «tutti i cristiani del nostro paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si

perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso».¹⁶

Occorre però che la nostra memoria ritrovi la dimensione del grazie, come Maria nel *magnificat*. Dimentichiamo troppo facilmente la premura misericordiosa con la quale Dio ci accompagna in tutti i nostri passi: non sappiamo più o forse non vogliamo più rendergli grazie. Non esitiamo neppure a rivolgergli l'espressione dura, che tante volte gridiamo agli altri, a cominciare dai genitori: mi era dovuto. Siamo pronti a rimuovere con disinvoltura i ripetuti no al suo amore, che segnano tuttora il nostro cammino. Allora però la memoria non solo diventa incapace di aprire alla speranza, ma si trasforma in ostacolo difficilmente superabile.

Maria continua a ripeterci che solo la memoria grata è capace di costruire futuro. Icona trasparente per tutti della misericordia divina, ci mette costantemente dinanzi alla sua profondità che tutto rinnova: è essa che ci ha guarito, ci ha liberato, ci ha portato in salvo. Quando è carica di gratitudine, la memoria diventa forza che proietta in avanti: la croce del Cristo, vista con gli occhi materni di Maria, non ci permette più di dubitare, neppure per un solo istante, della fedeltà di Dio al suo amore misericordioso per noi.

I numerosi santuari mariani, diffusi nelle nostre regioni sono testimonianza eloquente di tutto ciò: il grazie per quanto la misericordia di Dio, per l'intercessione di Maria, ha realizzato, intervenendo spesso in circostanze personali e sociali particolarmente difficili, si trasforma in solidarietà che riapre al futuro anche i più bisognosi.

Quando è vissuto alla luce della misericordia, il ricordo del passato non incatena più, spegnendo la novità del presente e impedendo l'apertura al futuro. La presentazione che Paolo fa di questo potere del passato è drammatica: pur avvertendo che è giusto un agire diverso, ci sperimentiamo

¹⁶ *Comunicare il Vangelo...*, n. 2.

prigionieri del peccato che ha segnato la nostra storia: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me» (Rm 7,18-21). Questo potere di morte però è ormai messo in crisi dal dono dello Spirito che il Padre opera nella pasqua del Cristo: «la legge dello Spirito che dà la vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile» (Rm 8,2-3).

Soprattutto in un contesto come il nostro occorre annunciare con maggiore franchezza la novità che nasce dall'anticipo di misericordia. Dalla grande tradizione della chiesa Maria è stata sempre vista come parola comprensibile a tutti, soprattutto ai più bisognosi, di tutto questo. S. Alfonso de Liguori, ad esempio, ne fa il filo conduttore di tutta la sua riflessione mariologica. Può perciò scrivere: «Quando Maria vede a' suoi piedi un peccatore che viene a cercarle misericordia, non guarda ella i peccati che porta, ma guarda l'intenzione colla quale viene; se viene con buona intenzione, avesse quegli commessi tutti i peccati del mondo, ella l'abbraccia, e non isdegna l'amantissima madre di sanargli tutte le piaghe che porta nell'anima; poich'ella non solamente è da noi chiamata la madre della misericordia, ma veramente è tale, e tale si fa conoscere con l'amore e tenerezza con cui ci sovviene».¹⁷

Da questa certezza di misericordia, che guarda l'intenzione non ciò che si è commesso finora, scaturisce il cammino di conversione, di liberazione, di crescita nel bene, fino alla santità. Si tratta veramente di una «verità di gran consolazione per le anime teneramente affezionate a Maria SS., e per li poveri

peccatori che vogliono convertirsi».¹⁸ Il passato non incatena più; possiamo essere nuovi e costruire novità: chi si raccomanda a Maria «sarà egli peccatore; ma se con perseveranza e volontà di emenda si raccomanderà a questa buona Madre, sarà sua cura d'impetrargli lume per uscire dal suo cattivo stato, dolore dei suoi peccati, perseveranza nel bene e finalmente la buona morte».¹⁹

Sulla misericordia dobbiamo però ristrutturare anche la memoria nei riguardi del prossimo. Occorre perdonare a nostra volta, «non fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22). L'esperienza dell'anticipo da parte di Dio diventa, per il credente, fondamentale criterio nella progettazione di tutti i rapporti, anche di quelli sociali: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38).

La diversità degli altri non può più essere vista come minaccia o limite, ma come possibilità di ulteriore crescita; lo stesso male che abbiamo ricevuto non può farci ritornare alla logica della contrapposizione, propria di Caino e sempre fonte di morte: siamo in quella pasquale del Cristo che, anticipando solidarietà e comunione, apre tutto alla speranza e alla pienezza.

È una testimonianza da rendere in maniera trasparente. Il credente non può aspettare che l'altro faccia il primo passo o che sia meritevole o che sappia accogliere con gratitudine: «Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davan-

¹⁷ *Le glorie di Maria*, cap. I, § 4, in *Opere ascetiche*, 6, Roma 1935, 67.

¹⁸ *Ivi*, *Avvertimento al lettore*, 12-13: l'affermazione si riferisce immediatamente al fatto «che Iddio vuole che tutte le grazie ci provenghino per mano di Maria».

¹⁹ *Ivi*, cap. VIII, § 1, 259.

ti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Occorre sempre anticipare, perdonare senza neppure esserne richiesti. Fedeli all'economia della salvezza, dovremo far di tutto per creare nell'altro il desiderio e la capacità della riconciliazione: «Avete inteso che fu detto. *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,43-45).

Quando abbiamo chiaro il potenziale che lo Spirito ha anticipato nella nostra vita, non ci meraviglierà più la parola decisa di Cristo sul servo chiuso al perdono: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18,32-35).

Devono stimolarci le affermazioni accorate di Giovanni Paolo II nel messaggio per la prossima giornata della pace: «Molte volte mi sono soffermato a riflettere sulla domanda: *qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell'ordine morale e sociale così barbaramente violato?* La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l'ordine infranto, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono.* Ma come parlare, nelle circostanze attuali, di giustizia e insieme di perdono quali fonti e condizioni della pace? La mia risposta è che *si può e si deve* parlarne, nonostante la difficoltà che questo discorso comporta, anche perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono in termini alternativi. Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. La vera pace, in realtà, è "opera della giustizia" (Is 32,17). Come ha affermato il Concilio Vaticano II,

la pace è "il frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini assestati di una giustizia sempre più perfetta"²⁰... Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il *perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati.* Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale».²¹

Non mancano di quelli che rifiutano la logica del perdono in nome del realismo della storia: si tratterebbe di qualcosa di troppo bello ma di irrealizzabile. Altri ritengono che essa possa valere solo a livello interpersonale, ma non può essere applicata a livello sociale, perché minerebbe ogni possibilità di costruire il bene comune. Non è certo la prima volta che vengono fatti tali rilievi, né sarà l'ultima. Nei due millenni di storia cristiana essi sono stati ripetuti a più riprese. Eppure dovevano essere gli stessi amari esiti delle logiche conflittuali ad esigere una decisa apertura alla logica del perdono. Ancora oggi restano troppe le riserve e le resistenze, dettate soprattutto da chiusure egoistiche o dall'idolatria del profitto.

Aprirsi alla logica del perdono significa mettersi in discussione, riconoscersi corresponsabili, non rifiutarsi alla fatica della costruzione del nuovo. Diventa allora possibile una pace vera. Viene infatti posta in crisi la forza condizionante delle contrapposizioni e delle conflittualità del passato. Riscopriamo la libertà di poter tentare passi coraggiosi, cogliendo le possibilità che man mano si presentano. Chi invece si ostina nella chiusura al perdono, finisce sempre con lo scaricare sugli altri tutto il peso del cammino e non si accorge che, comportandosi così, invita anche l'altro a fare altrettanto. Ci si ferma subito, vanificando anche ciò che, con tanto sforzo, si è riusciti ad operare.

²⁰ *Gaudium et spes*, n. 78.

²¹ *Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*, n. 2-3.

In ultima analisi, parlare di perdono significa affermare la priorità della novità delle persone sulla novità delle cose, convinti che solo la prima può dare consistenza vera alla seconda. E la pace vera è sempre novità, costruita dalla libertà di ognuno in reciprocità con quella degli altri: diversamente sarebbe una semplice riedizione dei compromessi e degli equilibri forzati del passato, che non possono garantire futuro.

La testimonianza evangelica del perdono però ha bisogno, oggi forse più ancora che nel passato, di attento discernimento per restare fedele al suo autentico volto. Non mancano infatti nel nostro contesto storture e forzature, che rischiano di farlo emarginare ancora di più. Il criterio, al quale ispirarsi, dovrà essere sempre lo stesso: lo sguardo fisso sul Cristo. Allora apparirà subito che non si tratta di perdono, incapace di distinguere il bene dal male; neppure di relativismo nei confronti della verità, preoccupato solo di difendere equilibri interessati; tanto meno di indifferenza nei riguardi delle sofferenze di coloro che maggiormente pagano le conseguenze della mancanza di pace. Insomma occorre dire con forza che l'evangelico porgere l'altra guancia non può essere interpretato come passività, che rende ancora più forte la prepotenza di chi percuote; né può essere visto come non violenza l'immobilismo di chi preferisce la tranquillità del suo benessere al farsi carico della ricerca di passi validi per bloccare i violenti.

Alla luce del Cristo, il vero perdono si svela come amore pronto a farsi carico della croce dell'altro, per creare risurrezione per tutti; parola franca di denuncia, per smuovere discriminazioni e ingiustizie; condivisione del cammino di affrancamento dal male che l'altro sta compiendo; testimonianza convinta della gioia che scaturisce dalla riconciliazione; coraggio nutrito di solidarietà per bloccare il violento e difendere il debole; fedeltà alla logica dell'anticipo, anche in situazioni di chiusura e di rifiuto.

4. HA DISPERSO I SUPERBI NEI PENSIERI DEL LORO CUORE

Il grazie e l'annuncio dell'amore misericordioso non fanno perdere di vista a Maria la logica nuova che scaturisce dalla misericordia, la proclama anzi con franchezza, facendosi voce della speranza di tutti i poveri della storia: «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-53).

Avvertiamo tutti quanto numerosi e pressanti sono oggi gli inviti a tacere su questa logica nuova. Vengono addotte motivazioni diverse, non prive di qualche validità: libertà, efficienza, benessere, pace, futuro... Sappiamo però bene che esse fanno riferimento a pochi privilegiati, dimenticando tutti gli altri, soprattutto i più deboli e più sprovvisti di mezzi e di risorse.

La comunità cristiana non può tacere, deve anzi proclamare con maggior forza e convinzione la logica nuova di Dio. Come Maria: il suo *magnificat* proclama senza incertezze la «piramide rovesciata» operata dal venire di Dio nella storia: «Il divenire umano ha sempre costruito questa geometria: al vertice i potenti, alla base – che si fa sempre più larga – gli oppressi. Al vertice, la buona notizia del Cantico è che ormai i piccoli, i poveri, i crocifissi, gli ultimi, nel significato comune e nell'importanza del mondo, stanno diventando i primi».²² Ne deriva che «la vera devozione» a Maria, essendo essenzialmente «imitazione», non può non passare «attraverso il suo coraggio profetico, che è espresso nel cantico. E, radicalmente, attraverso la sua visione della storia a *piramide rovesciata*. Qui, i primi sono i crocifissi della storia, che nel tempo prolungano il mistero paradossale dell'*impotenza feconda* del Crocifisso, il centro di ogni pasqua di risurrezione».²³

²² S. PALUMBIERI, *op. cit.*, 9.

²³ *Ivi*, 101-102.

Il nuovo e la speranza possono scaturire solo da questa logica. Occorre testimoniare senza rossore, ricollegandoci a quella catena ininterrotta di testimoni che hanno saputo «continuare», anche nelle situazioni più difficili, il cantare fiducioso di Maria. La certezza che «lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza» (Rm 8,26) darà slancio e convinzione alla nostra voce e soprattutto alla nostra vita, in maniera da coinvolgere anche gli altri nella sinfonia della solidarietà che costruisce speranza.

Occorre, ricorda Giovanni Paolo II, proiettarci con più convinzione «*nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano...* Il secolo e il millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36)». È questa «una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo». Non si tratta di escludere qualcuno dal nostro amore, ma «stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, e in qualche modo si seminano ancora nella storia quei semi del Regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a lui per tutte le necessità spirituali e materiali».²⁴

²⁴ *Novo millennio ineunte*, n. 49.

Il campo dei diritti pone un'urgenza particolarmente forte a questo riguardo. Corriamo infatti sempre più il rischio di formularli partendo da quelli dei più forti, con l'amara conseguenza di legittimare privilegi e perfino offese e sopraffazioni nei riguardi dei più deboli. La denuncia di *Evangelium vitae* ha acquistato ulteriore significatività: «si delinea e consolida una nuova situazione culturale, che dà ai delitti contro la vita un aspetto inedito e – se possibile – ancora più iniquo suscitando ulteriori gravi preoccupazioni: larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretendono non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle strutture sanitarie. Ora, tutto questo provoca un cambiamento profondo nel modo di considerare la vita e le relazioni tra gli uomini».²⁵

I diritti restano tali solo quando vengono formulati e applicati dall'angolazione dei più deboli: solo allora possono essere effettivamente di tutti. Allo stesso modo, possiamo parlare di autentico bene comune solo quando, nella sua determinazione, l'angolazione, in cui sono stati letti i problemi e valutate le possibili soluzioni, è stata quella di coloro che meno sono in grado di difendersi, di crescere, di affermarsi. E tutto questo vale anche nei rapporti internazionali, con tanta più urgenza quanto più decisi si fanno i processi di globalizzazione.

«Vogliamo sottolineare, scrivono ancora i nostri vescovi, come tutti i cristiani, in forza del battesimo che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza, siano chiamati a *farsi prossimi* agli uomini e alle donne che vivono *situazioni di frontiera*: i malati e i sofferenti, i poveri, gli immigrati, le tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, le famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale. Il cristiano, sull'esempio di

²⁵ *Evangelium vitae*, n. 4.

Gesù, “buon samaritano”, non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all’altro, entrando in un rapporto realmente fraterno con lui (cf. Lc 10,29-37), riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i “fratelli più piccoli”». ²⁶

Annunciare tutto questo alla nostra cultura non è facile. I modelli dominanti si muovono in tutt’altra prospettiva, sottolineando la competizione, il libero mercato, l’affermazione di sé ad ogni costo. Dovremo saper valorizzare tutti i segni positivi, a cominciare dalla nuova progettualità sociale portata avanti dal volontariato. Ma dovremo anche essere capaci di evitare qualsiasi compromesso che addolcisca la «durezza» della condanna evangelica nei riguardi dell’idolatria del profitto e dell’accumulo: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 18,23-24).

Per quanto dure, non sono parole di condanna, ma di vita, di liberazione, di speranza. L’idolatria del profitto e del possesso è sempre fonte di sofferenza e di morte, per se stessi e per gli altri, soprattutto per i più deboli. Occorre testimoniare all’uomo d’oggi facendo «un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell’essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all’economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell’essere umano e il futuro della civiltà». ²⁷

Come il Cristo sulla strada di Emmaus (cf. Lc 24,13-35), dovremo saper condividere il cammino tormentato di tutti i

nostri fratelli, ascoltarli con attenzione, comprenderli. Riusciremo così a rendere significativo l’annuncio, dissipando con franchezza miopie e letture rassegnate («schiocchi e tardi di cuore») e soprattutto additando il significato e le possibilità nuove, presenti nella vita di ognuno di noi e in tutte le vicende umane. Potrà allora nuovamente ardere il cuore di tutti e aprirsi alla speranza.

CONCLUSIONE

Quando il futuro – come sta accadendo oggi – si carica di troppe ombre e di troppi interrogativi, perché il presente appare in balia delle contrapposizioni, dell’ingiustizia, della violenza, può sembrare che l’unica scelta possibile sia quella di un generalizzato e egoistico «si salvi chi può». Forte della speranza, che la pasqua del Cristo ha inserito nella storia, la comunità cristiana deve testimoniare con franchezza e con gioia che è possibile non arrendersi, continuare a progettare, costruire speranza. Deve farlo anche quando sembra che il suo annuncio venga respinto; anzi, proprio allora, deve farlo con maggiore convinzione, aprendosi con fiducia alla beatitudine dei veri profeti (cf. Lc 4,22-23.26).

Il *magnificat* di Maria in casa di Elisabetta si pone in questi momenti come uno stimolo e un punto di riferimento prezioso: ci indica nella condivisione il terreno su cui si costruisce la testimonianza convincente della speranza; evidenzia l’anticipo misericordioso di Dio come sua ragione ultima e fondamento; ci spinge a una memoria grata e riconciliata, che superi con coraggio tutto ciò che rinchiude nel passato; ci fa assumere la logica pasquale che crea vita per tutti, sottraendoci alle illusioni dell’egoismo.

Alla luce del *magnificat* è possibile leggere la storia con fiducia, scoprendo giorno per giorno nuovi semi di speranza. Soprattutto ci sentiamo capaci di coglierli e di valorizzarli,

²⁶ *Comunicare il Vangelo...*, n. 62.

²⁷ *Novo millennio ineunte*, n. 51.

sapendo che Maria non solo ci indica il cammino, ma lo condivide con noi, sostenendoci con materna sollecitudine. Possiamo perciò continuare a progettare, liberarci, costruire, pronti sempre ad additare nel Cristo, il perché della speranza che è in noi e che riesce a dare un tono di gioia al nostro cammino, anche quando dobbiamo farci carico della croce (cf. 1Pt 3,13-17).